

Pontificia Università Lateranense



**PONTIFICIO ISTITUTO
GIOVANNI PAOLO II**
PER STUDI SU
MATRIMONIO E FAMIGLIA

Conferimento del Dottorato *honoris causa*
Prof. Pierpaolo Donati
Sig. Kiko Argüello

Città del Vaticano
13 maggio 2009

SEZIONE CENTRALE

Piazza S. Giovanni in Laterano, 4
00120 CITTÀ DEL VATICANO
Tel. [+39] 06 698 86 113 - Fax [+39] 06 698 86 103
e-mail: segreteria@istitutogp2.it.
Sito internet: <http://www.istitutogp2.it>

Il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II
è presente nelle seguenti nazioni:

Sezioni Extraurbane:

UNITED STATES. Washington D.C.

Tel.: [+1] 202 526 3799 - Fax: [+1] 202 269 6090
e-mail: information@johnpaulii.edu
Sito Internet: www.johnpaulii.edu

MEXICO. Mexico D.F., Guadalajara, Monterrey

Tel: [+52] 55 5627 02 10 ext. 7149 - Fax: [+52] 55 5251 33 97
Sito Internet: www.isef.edu.mx

ESPAÑA. Valencia, Madrid

Tel: [+34] 96 044 00 70 - Fax: [+34] 96 391 30 32
e-mail: jpII@ucv.es

BRASIL. San Salvador - Bahia

Tel: [+55] 71 3334 5748 / 3334 5568 - Fax: [+55] 71 3334 1359
e-mail: isfamilia@terra.com.br
Sito Internet: www.ifamilia.org.br

BENIN. Cotonou

Tel: [+229] 21 30 32 97 - Fax: [+229] 21 30 32 76
e-mail: ipjpbenin@otitelecom.bj

INDIA. Kerala-Thuruthy

Tel: [+91] 481 2321142 / 481 2321143 - Fax: [+91] 481 2321143
e-mail: canaismf@sancharnet.in

Centri associati:

AUSTRALIA. Melbourne

Tel: [+61] 3 9417 4349 - Fax: [+61] 3 9417 2107
e-mail: info@jp2institute.org
Sito internet: www.jp2institute.org

KOREA. Incheon

Tel: [+32] 830 7053 - Fax: [+32] 830 7055

© Pontificio Istituto Giovanni Paolo II

Sommario

Saluto del Preside, Prof. Mons. LIVIO MELINA 5

Consegna del Dottorato *honoris causa* al Prof. PIERPAOLO DONATI

Laudatio academica: Prof. SERGIO BELARDINELLI 9

Lectio doctoralis del Prof. PIERPAOLO DONATI
« *Le virtù sociali della famiglia* » 11

Curriculum vitae et operum del Prof. PIERPAOLO DONATI 23

Consegna del Dottorato *honoris causa* al Sig. KIKO ARGÜELLO

Laudatio academica: Prof. JOSÉ NORIEGA 29

Lectio doctoralis del Sig. KIKO ARGÜELLO
« *La famiglia nella missione della Chiesa* » 33

Curriculum vitae et operum del Sig. KIKO ARGÜELLO 41

Dottorato *honoris causa*

3

Saluto del Preside in occasione del conferimento del Dottorato *honoris causa* al Prof. Pierpaolo Donati e al Sig. Kiko Argüello

Prof. Mons. LIVIO MELINA

Nel libro di Neemia, la narrazione dell'epopea del popolo di Israele, che dopo l'esilio babilonese ricostruisce Gerusalemme, ricorre ad un'immagine suggestiva per illustrare il compito che dovettero accollarsi i reduci in quei tempi di scarsità e molto travagliati. Il testo biblico dice che coloro che costruivano le mura della città santa portavano in una mano la spada e con l'altra lo strumento del lavoro (cf. Ne 4, 1-12): la spada per difendersi dai nemici e la cazzuola per edificare. Tale immagine colpì molto la fantasia dei medioevali e venne adottata da alcuni ordini cavallereschi, come espressiva del duplice lavoro che anch'essi si sentivano chiamati a svolgere a servizio della cristianità, minacciata da nemici e sempre da costruire. Lasciando da parte interpretazioni esoteriche e fuorvianti, mi sembra appropriato alla circostanza che ci vede riuniti citare piuttosto quella che offre il grande scrittore cattolico inglese Gilbert Keith Chesterton nel primo episodio dei racconti di Padre Brown, dal titolo *La Croce azzurra*. Egli vede nella spada il simbolo della ragione, che è chiamata ad indagare con acribia la realtà delle cose, e nella cazzuola la rappresentazione dell'immaginazione, che a contatto con la vita concreta ha il compito di suggerire vie nuove per costruire.

Anche nei nostri tempi, come forse in tutti i tempi, abbiamo bisogno di ricostruire: lo riconosce anche un altro grande poeta anglo-americano, T.S. Eliot, il quale nei *Cori*

da “La Rocca” afferma che «la Chiesa deve sempre edificare e sempre decadere, e dev’essere sempre restaurata» e riferendo il nostro tempo proprio al tempo di Neemia osserva: «Egli pianse per la città diruta... Considerò Gerusalemme distrutta, consumata dal fuoco; ... c’erano fuori nemici per distruggerla e dentro c’erano spie e opportunisti, quando lui e i suoi uomini posero mano a riedificare il muro. Così edificarono, come gli uomini devono edificare, con la spada in una mano e la cazzuola nell’altra».

Ed anche l’impegno accademico del nostro Istituto, che si inserisce nell’impresa antica e sempre nuova della costruzione della Chiesa, ha bisogno nello stesso tempo della spada e della cazzuola: della ragione e dell’immaginazione, della serietà del lavoro accademico che aiuta a comprendere la realtà sociale in cui viviamo, e della creatività dello Spirito, che intravede prospettive e apre nuove strade alla vita concreta delle famiglie. Per edificare una autentica “cultura della famiglia” entrambi questi fattori sono necessari.

Per questo il Consiglio della Sezione Centrale romana dell’Istituto ha deciso all’unanimità di conferire congiuntamente il Dottorato *Honoris causa* al prof. Pierpaolo Donati, ordinario di sociologia dell’Università di Bologna, e al Sig. Kiko Argüello, iniziatore del Cammino Neocatecumenale. Entrambi tengono nelle loro mani sia la spada che la cazzuola, tanto la ragione quanto l’immaginazione, ma certamente il loro contributo alla ricostruzione di una cultura della famiglia si colloca a livelli diversi e complementari, così come le *laudationes* poi spiegheranno in maniera dettagliata, indicando le motivazioni specifiche dell’onorificenza, che viene oggi loro attribuita.

L’atto accademico che stiamo per compiere è il riconoscimento di un grande e fecondo lavoro nell’ambito sia accademico, com’è il caso del Prof. Donati, sia della vita ecclesiale, come per Kiko. E’ anche l’indicazione di due riferimenti autorevoli per la nostra ricerca, per il nostro insegnamento, per il nostro impegno pastorale in favore del-

l'amore umano, del matrimonio e della famiglia, così come sono intesi nel disegno eterno di Dio. Il Prof. Donati e il Signor Argüello ora entrano a far parte della nostra comunità accademica. «Con doni diversi hanno edificato l'unica Chiesa», dice il prefazio per la solennità dei Santi Pietro e Paolo: mantenute le debite misure, poiché non si tratta certamente di una canonizzazione, almeno perché il loro lavoro è lungi dall'essere terminato e questo premio è solo un incoraggiamento affinché continui, ancora per molti anni, mi sembra che si possa dire qualcosa di analogo (come ben sanno i nostri studenti l'analogia è l'argomento in cui si afferma una certa somiglianza in una ancor più grande dissomiglianza con il termine di paragone).

Il poema di T.S. Eliot offre ad un certo punto il recitativo stupendo di un coro di operai, che mi sembra appropriato anche per noi in questo momento: «In luoghi abbandonati noi costruiremo con mattoni nuovi. Vi sono mani e macchine e argilla per nuovi mattoni e calce per nuova calcina. Dove i mattoni sono caduti costruiremo con pietra nuova. Dove le travi sono marcite costruiremo con nuovo legname. Dove parole non sono pronunciate costruiremo un nuovo linguaggio. C'è un lavoro comune, una Chiesa per tutti e un impegno per ciascuno. Ognuno al suo lavoro». Affidiamo questo lavoro alla protezione della Beata Vergine di Fatima, di cui oggi celebriamo la Festa e che il nostro Fondatore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, ha voluto come Patrona del nostro Istituto. Lei ci aiuti a corrispondere alla missione che la Chiesa ci ha affidato e benedica il nostro lavoro, perché porti frutto abbondante per la vita del mondo.

Roma, 13 maggio 2009,
memoria della Beata Vergine di Fatima

Laudatio in occasione del conferimento del Dottorato *honoris causa* al Prof. Pierpaolo Donati

Prof. SERGIO BELARDINELLI

La laudatio in occasione del conferimento di una laurea “honoris causa” serve in genere a presentare l’opera di colui che la riceve e a dimostrare che si è trattato di una scelta felice. Ma proprio per questo il “laudatore” si trova oggi in una situazione, che è insieme piacevole e un po’ imbarazzante. Una laurea *honoris causa* assegnata a Pierpaolo Donati da un Istituto come il nostro, dedicato agli studi sul matrimonio e la famiglia, ha infatti un sapore quasi scontato; un po’ come assegnarne una in teologia a Joseph Ratzinger. Se poi aggiungiamo che sono amico di Pierpaolo Donati e che, si sa, l’amicizia può sempre far velo, ecco che la mia laudatio diventa ardua e pleonastica insieme.



Chiunque si occupi di sociologia della famiglia sa che, in questo campo, Pierpaolo Donati viene considerato come uno dei più importanti studiosi a livello internazionale. La sua “sociologia relazionale” ci ha insegnato a guardare la famiglia e i suoi problemi in modo nuovo, attento soprattutto alle relazioni che in essa si instaurano e vivono. Non come

Prof. Pierpaolo Donati
*Ordinario di Sociologia
Università degli Studi
di Bologna*

un “corpo organico”, ma nemmeno come una semplice “somma di individui”, bensì come una “configurazione relazionale” che per questo non esaurisce mai le sue possibilità. Siamo insomma di fronte a un approccio che esalta la costituzione relazionale dell’essere umano, che trova proprio nella famiglia la sua prima e fondamentale espressione, il vero banco di prova di una sorta di antropologia familiare.

Non starò ad elencare gli innumerevoli studi di tipo teorico ed empirico che Pierpaolo Donati ha dedicato a questi temi; dico soltanto che il suo approccio relazionale ha dato vita a una vera e propria scuola che non manca di produrre frutti preziosi anche al di fuori dell’ambito strettamente sociologico. Dobbiamo alla sociologia relazionale di Pierpaolo Donati, se oggi, a livello nazionale e internazionale, il lessico delle scienze sociali si è arricchito di concetti come “privato sociale”, “cittadinanza societaria”, “soggettività sociale della famiglia”, “bene relazionale”, “genoma familiare”, “benessere relazionale” e altri ancora. Non è dunque un caso che i suoi libri siano presenti nelle bibliografie dei corsi che si tengono qui, nel nostro Istituto Giovanni Paolo II per gli Studi su Matrimonio e Famiglia, fin dall’inizio. Molti di noi se ne sono fatti cassa di risonanza, nella certezza che questo servisse, non soltanto a chiarire il contesto socio-culturale all’interno del quale siamo chiamati oggi ad affrontare il delicato tema del matrimonio e della famiglia, ma anche ad esplicitare la grande intuizione profetica di Giovanni Paolo II, allorché decise di dar vita a questo Istituto che porta il suo nome.

Questa laurea “honoris causa” che l’Istituto conferisce oggi a Pierpaolo Donati vuole esprimere certo un segno di riconoscimento e di stima, ma anche, e direi soprattutto, un segno di gratitudine. Senza il suo enorme lavoro di studio e di ricerca, sentiamo che anche il compito del nostro Istituto sarebbe stato più difficile. Grazie al Professore Donati per il suo insegnamento, grazie per quanto ha fatto e fa per la famiglia e per l’uomo, e grazie per essere qui a ricevere un riconoscimento che speriamo gli faccia piacere. Di certo per l’Istituto Giovanni Paolo II è un onore concederglielo.

Lectio doctoralis del Prof. Pierpaolo Donati

Le virtù sociali della famiglia

Prof. PIERPAOLO DONATI

1. Il tema.

La famiglia è sotto assedio, è nella tempesta, perché le si imputa il fatto di impedire lo sviluppo umano delle persone e addirittura la si accusa di essere fonte di ingiustizie e discriminazioni sociali fra i sessi e fra le generazioni. In breve, si nega che la famiglia abbia un ruolo sociale e pubblico positivo. Alla famiglia si riconosce volentieri il fatto di essere la sfera per eccellenza degli affetti 'privati', purché - appunto - questi affetti siano privati di rilevanza sociale e pubblica. Si imputa al matrimonio, e quindi alla famiglia, il fatto di 'chiudere' le persone in relazioni particolaristiche e vincolanti che non favoriscono la solidarietà sociale e i comportamenti prosociali. Sembra che la famiglia non generi più delle virtù, né private né pubbliche, ma solo dei problemi sociali e dei vizi pubblici.

Una diffusa cultura della negazione e del sospetto vede la famiglia come disfunzionale allo sviluppo sociale. Anziché essere considerata come il *seminarium rei publicae* e come la cellula fondamentale di una società buona e giusta, la famiglia viene, al contrario, giudicata come un ostacolo al progresso sociale, alla diffusione dei diritti civili, all'instaurazione di una società democratica, aperta ed egualitaria.

Come rispondiamo a queste tendenze culturali?

È ben vero che, nella società odierna, assistiamo ad una forte perdita di virtù sociali, sia nella sfera privata sia in quella pubblica. Ma questa tendenza non è da imputare alla famiglia, bensì ai processi di modernizzazione che hanno deviato il senso e le funzioni sociali della famiglia. Si tratta di quei processi che hanno privatizzato la famiglia e hanno eroso o annullato il suo ruolo di soggetto sociale. Bisogna *ri-conoscere* (cioè conoscere *ex novo*) ciò che 'è' e ciò che 'fa' famiglia. Se riusciamo a vedere gli effetti negativi - di disgregazione sociale - che la privatizzazione delle relazioni familiari comporta, possiamo osservare in controluce quanto le famiglie - quelle autentiche - fanno di positivo e virtuoso ogni giorno per rimediare ai disagi, malesseri e patologie sociali.

In questa *lectio* io non mi limito semplicemente a smentire le accuse che vengono rivolte alla famiglia. Propongo qualcosa di più. Avanzo la tesi secondo cui la famiglia non è solo il luogo in cui vengono coltivate le virtù personali, ma è anche e soprattutto *l'operatore sociale - primario e infungibile - che trasforma le virtù personali in virtù sociali*. Come tale essa deve essere *ri-conosciuta* (cioè conosciuta *ex novo*). La famiglia, quella basata sulla piena reciprocità fra i sessi (matrimonio) e fra le generazioni (trasmissione del patrimonio di civiltà acquisito), è la maggiore risorsa sociale che la società possa avere. Se una determinata società consuma questa risorsa, o addirittura la perde, va incontro a tante e tali difficoltà che, alla lunga, non potrà sopravvivere.

2. Bisogna distinguere fra virtù personali e sociali, e riconoscere alla famiglia il suo proprio valore sociale aggiunto: quello di produrre virtù sociali.

Che cos'è la virtù? Qui la intenderò semplicemente come una disposizione (dispositivo) stabile che un soggetto ha di perseguire il bene morale nonostante le difficoltà che può incontrare. La virtù si esercita mediante deliberazioni che seguono un *modus vivendi* ispirato a fini eticamente buoni.

Virtuosa è la persona umana, che ne è il soggetto. Ma la virtù può essere riferita anche alle relazioni sociali, e più in generale ad ogni sistema intenzionale di azione (lo è una scuola, per esempio, rispetto al suo progetto educativo, o lo è un servizio sanitario rispetto al modo in cui tratta i pazienti). Diciamo che una relazione è virtuosa se, di fatto, favorisce la virtù personale di chi sta in relazione. A ben vedere, ad esempio, il matrimonio è virtuoso non perché gli sposi siano innamorati (il che, ovviamente, è una buona cosa), ma perché la relazione che il matrimonio implica comporta il bene degli sposi: felici sono quei nubendi che non si sposano primariamente perché sono innamorati, ma innanzitutto perché mirano al bene della loro relazione sponsale e ai beni che derivano da tale relazione.

Il bene può essere proprio e/o altrui, ma comunque non esiste un bene 'irrelato', cioè un bene che prescinda dalla relazione che il soggetto agente ha con gli altri significativi. Il bene può indubbiamente fare riferimento a criteri astratti, ma in ogni caso deve essere contestualizzato per essere/divenire concreto. Il carattere concreto di un bene può essere realizzato solo entro un coro di virtù che si relazionano a vicenda. Nessuna virtù nasce e cresce come un fiore solitario.

È utile distinguere fra virtù personali e sociali.

La distinzione fra virtù personali e sociali ha un carattere relazionale.

Le virtù personali sono riferite alla persona come tale, e il loro centro di imputazione è la coscienza individuale. Il loro fine è il perfezionamento della persona, la sua piena umanizzazione.

Le virtù sociali sono riferite alle relazioni fra le persone. Benché il centro di imputazione sia sempre la coscienza personale, si applicano all'atto individuale in quanto genera un bene relazionale oppure un male relazionale. Il loro fine è il perfezionamento della vita sociale, che consiste nel-

la produzione di *beni relazionali*, quali sono il bene comune, la giustizia, la solidarietà, la sussidiarietà, la pace.

Le virtù sociali sono dunque quei modi abituali di vivere secondo il bene morale che si esprimono nei rapporti con 'gli altri'. Sono modi di relazionarsi agli altri. Gli altri possono essere persone con cui si hanno particolari legami e vincoli reciproci, oppure possono essere persone estranee, cioè 'l'altro generalizzato'.

Le virtù personali portano alla felicità individuale (beatitudine della persona). Le virtù sociali portano alla felicità pubblica (beatitudine della comunità civile e politica). È evidente che l'una felicità dipende dall'altra. La felicità personale non può fare a meno della felicità pubblica, quella che si applica alle relazioni non-famigliari. Siccome la famiglia non può essere un'isola, la felicità personale può essere goduta in maniera piena solo in un contesto relazionale felice, e viceversa. E tuttavia bisogna rilevare, assieme alle continuità, anche le discontinuità fra la felicità personale (e privata) e la felicità sociale (e pubblica).

Le virtù personali chiamano in causa la riflessività della coscienza personale e la sua conversazione interiore. Le virtù sociali chiamano in causa la riflessività delle relazioni sociali in quanto agite dalle persone e/o da altri soggetti sociali. Esistono infatti 'persone sociali', nella fattispecie che S. Tommaso d'Aquino chiamava '*persona moralis*'. La famiglia è precisamente una di queste, è una "persona morale", ed è per questo motivo che è ragionevole e sensato imputare le virtù alla famiglia come tale.

Le relazioni familiari sono virtuose quando distinguono fra amore autentico e amore inautentico. L'amore autentico è oblativo e aperto al mistero, quello inautentico è possessivo e magico. La famiglia è la prima scuola dell'amore autentico perché è *naturaliter* il luogo primario (il paradigma) del dono, a partire dal dono della vita.

Dobbiamo saper vedere le virtù sociali della famiglia in

quanto distinte da quelle personali. Molti vedono le virtù umane (il capitale umano) che una buona famiglia può generare quando alleva figli sani, intelligenti, onesti e dotati di spirito religioso. Ma non vedono le virtù sociali che la famiglia può generare o meno. Pensano le virtù sociali come un riflesso delle virtù personali. Il punto è che non sono affatto un 'riflesso', tantomeno automatico. I genitori non ne sono spesso coscienti, anche perché la società non li aiuta a vedere queste relazioni, anzi fa di tutto per immunizzare gli individui da queste relazioni. Non le vede né la scuola, né il mercato del lavoro, né tanto meno la politica.

Le virtù sociali poggiano sulle virtù personali, e convergono con esse, ma stanno su un altro piano. I due ordini di realtà sono bensì intrecciati fra loro, ma le loro connessioni non sono per nulla scontate. Due genitori possono essere delle ottime e brave persone se considerate individualmente, ma non è detto che, per tale ragione, il clima familiare sia efficace nell'educare i figli. Accade spesso che i figli abbandonino le virtù dei genitori. Perché succede questo? La ragione sta nel fatto che la socializzazione dei figli non dipende dai singoli genitori, ma da come i due genitori vivono in pratica la loro relazione: il figlio osserva e decide il suo modo di vita in quanto si regola sulla relazione fra i genitori, non in base a quello che ciascuno di essi gli dice. È in situazioni del genere che constatiamo il fatto che la famiglia educante è una relazione, e non già un aggregato di individui.

Entrambi i tipi di virtù, personali e sociali, si formano nelle relazioni. La famiglia è una particolare relazione che, mentre custodisce tutte le virtù, ne cura e ne esalta alcune in modo peculiare. La ricchezza delle nazioni, oggi, non sta più nei beni materiali, nel PIL che viene prodotto, ma nella qualità delle relazioni umane, al cui centro c'è la famiglia.

3. Quali sono le virtù sociali che dipendono dalla famiglia?
Se proviamo ad esplicitare quante e quali siano le virtù so-

ciali che provengono da una autentica vita familiare, la risposta non appare per nulla semplice. Dobbiamo qui fare una premessa. La difficoltà di enumerare (elencare) le virtù non sta nell'osservatore. Sta nel fatto che la natura stessa della relazione familiare non permette di ridurre le virtù sociali che essa genera ad un numero discreto, limitato, per così dire, 'specializzato', di virtù. Chi ci ha provato è stato sempre smentito, prima o poi.

Le virtù che nascono dalla relazione familiare non si lasciano inquadrare in un elenco (non c'è nessuna lista che possa esaurirle) perché essa *abbraccia la totalità di vita della persona*. La sociologia esprime questa realtà dicendo che la famiglia è l'unico luogo della società dove la persona viene considerata nella sua interezza o totalità. Non c'è altro luogo che sia deputato, e legittimato, ad essere questo.

Bisogna, allora, cogliere il senso profondo che, nella famiglia e solamente in essa, accomuna tutte le virtù. Questo senso, che vieta di attribuire alla famiglia un numero discreto e limitato di virtù (o funzioni), rimanda al carattere *sovra-funzionale* della famiglia, la cui natura è quella di essere *un fatto sociale totale* che coinvolge tutti i livelli dell'esistenza umana. La famiglia, infatti, è e rimane il solo luogo della società in cui la persona è considerata nella sua *interezza*. E pertanto, siccome la famiglia abbraccia tutte le dimensioni della vita umana, essa è il luogo dove si formano, oppure non si formano oppure ancora vengono deviate, tutte le virtù, quelle personali e quelle sociali insieme, quelle private e quelle pubbliche.

Io traduco questo dato empirico nell'affermazione secondo cui la famiglia è la relazione più sovralfunzionale che esista nella società. È precisamente questo fatto che la contraddistingue da tutte le altre forme di relazioni, anche da quelle primarie di amicizia e mutualità in cui la persona è indubbiamente considerata e apprezzata come persona, e non solo per un aspetto o ruolo funzionale, ma mai completamente per tutti gli aspetti della sua vita. La mera convivenza si distingue dalla famiglia proprio perché i sempli-

ci conviventi mantengono delle 'riserve' reciproche, e non si vedono impegnati sul futuro con la totalità della loro persona. In queste forme parafamiliari, o comunque decisamente non familiari, di vita in comune manca proprio la sovralfunzionalità delle relazioni interpersonali, le quali vengono limitate alla sfera delle gratificazioni individuali, senza una vera e propria responsabilità sociale.

In breve, la famiglia genera virtù sociali perché il carattere sovralfunzionale della famiglia implica tutto il coro delle virtù, personali e sociali. Questo 'coro' non è configurato secondo il caso, ma è articolato e ordinato: esso si regge su una virtù dalla quale dipendono tutte le altre, e questa virtù è quella dell'amore (*il primato del dono*) perché questa è la virtù secondo la categoria relazionale della totalità.

Se noi guardiamo al coro delle virtù, non solo a quelle 'grandi' - le virtù teologali (fede, speranza, carità) e quelle cardinali (prudenza, forza, giustizia, temperanza) -, ma anche alla moltitudine delle 'piccole' virtù della vita quotidiana (ordine, puntualità, laboriosità, attenzione all'altro, disponibilità all'ascolto, sincerità, gratitudine, riconoscenza, ecc.), noi vediamo che le basi umane di tali virtù risiedono nell'*humus* di una vita familiare in cui ciascuno si orienta all'Altro in un certo modo, quello che chiamiamo appunto 'familiare'. Le virtù non si applicano necessariamente a cose grandi, eclatanti, ad eventi straordinari e portentosi, ma anche e soprattutto a cose 'piccole', alle piccole difficoltà, delusioni, contraddizioni della vita quotidiana.

La relazione familiare genera un clima caratterizzato da fiducia, cooperazione, reciprocità, dentro il quale crescono le virtù personali e sociali. Senza il clima proprio della famiglia, le virtù personali e sociali diventano più difficili, e a volte impossibili, da apprendere e mettere in pratica.

Quando fiducia, cooperazione e reciprocità sono strettamente legati fra loro e crescono assieme, la famiglia diventa scuola di fraternità. Lo si vede nel gioco di chi prepara o

sparecchia la tavola, di chi pulisce o mette in ordine il soggiorno, di chi lava i piatti: se i membro della famiglia si sentono sempre in credito rispetto agli altri, vuol dire che in quelle relazioni famigliari non c'è virtù sociale; la virtù sociale c'è quando ciascun membro si sente sempre in debito di farlo per primo e senza riserva per gli altri.

Possiamo riassumere il quadro delle virtù sociali che ineriscono alla vita famigliare e si sprigionano da essa dicendo che la vita famigliare educa alla generosità verso il prossimo, porta al riconoscimento dell'Altro, stimola le virtù che hanno a che fare con la capacità di perseguire un progetto sensato assieme agli altri, esige un continuo allenamento nelle virtù che servono da mezzi per realizzare gli scopi della vita (come la pazienza, la costanza, il giusto calcolo nell'uso delle risorse, ecc. in quanto richiesti dalle interazioni familiari).

Vivere nella relazione famigliare vuol dire accettare ogni giorno la sfida di scoprire che questi comportamenti sono necessari per essere felici. Possono essere rifiutati, si può cercare di evitarli, o di evadere, ma ciò non dà la stessa felicità. Stare in famiglia vuol dire scoprire che "noi siamo ciò di cui ci prendiamo cura". Implica scoprire che i nostri comportamenti rivelano le nostre premure fondamentali e che non possiamo sfuggire alle responsabilità che ne derivano.

In famiglia valgono norme che non esistono altrove, perché in famiglia "non si può non rispondere" e "non si può non comunicare". Qualunque gesto è sempre percepito dagli altri come una comunicazione, sia che colui che compie il gesto ne abbia l'intenzione o meno. Queste sono le norme proprie della famiglia. Esse educano ad uno speciale apprendimento dell'interazione umana. Sono norme vincolanti il cui senso non giace nel reprimere la persona, bensì nell'apirla all'Altro da sé con un senso di responsabilità e attenzione senza riserve.

La differenza cristiana sta nell'aggiungere un 'qualcosa' di più a questa base umana. Nella famiglia cristiana la reci-

procità diventa fraternità, nel senso che la norma della reciprocità diventa l'amore vissuto come virtù, insieme personale e sociale, che attualizza la compresenza, senza confusioni, tra *eros*, *philía* e *agape*.

4. La virtù come *habitus* e come *riflessività*.

La filosofia morale classica, da Aristotele in poi, ha sempre considerato la virtù come *habitus*. Non c'è dubbio che questa visione mantiene la sua validità. Ma i processi di modernizzazione rendono sempre meno probabile una educazione alle virtù concepite come frutto di una semplice ripetizione di atti buoni orientata a consolidare nella persona un atteggiamento stabile verso il bene. Confidare solo su questo modo di intendere la virtù oggi porta a crescenti delusioni e fallimenti. Ciò è dovuto al fatto che l'*habitus* deve essere sempre più sostenuto da quella attività che chiamiamo *riflessività*.

La riflessività umana è il dialogo o conversazione *interiore* di cui le persone e le famiglie hanno sempre più necessità per apprendere e vivere le virtù che rendono felice la vita personale e sociale.

Questa qualità si manifesta in modo particolare nelle famiglie dove sono presenti membri deboli o disabili, perché in esse si attivano speciali esigenze di gestione della persona in difficoltà. Queste famiglie sviluppano delle virtù 'speciali', che possiamo chiamare di capacitazione (*empowerment*) e di resilienza (*resilience*). La virtù della capacitazione consiste nello sviluppare quelle abilità, che la famiglia ha *in potenza*, di crescere nella consapevolezza di sé e delle proprie capacità di organizzazione e determinazione nell'agire come gruppo di sostegno alle persone in difficoltà. La virtù della resilienza è quella forza spirituale e pratica che permette spesso alla famiglia con disabilità di uscire rafforzata e meglio motivata dalle mille avversità che la contrastano, attraverso un processo di resistenza attiva che trasforma l'evento negativo, teoricamente paralizzante, in una forza propulsiva e propositiva che supera i

confini familiari e si riversa sulla società circostante. Da tale virtù derivano i “vantaggi sociali” che la famiglia con disabilità offre alla società, in quanto: l’impegno che la famiglia pone nella riabilitazione e nell’inclusione sociale della persona in difficoltà in tutte le sfere sociali, dalla scuola al lavoro, significa credere nella possibilità di recupero sociale dei più deboli ed emarginati; in particolare, l’assistenza domiciliare integrata per i disabili più gravi mette in moto quelle virtù potenziali che i membri della famiglia hanno di essere soggetti di cura (*care*) che debbono dare a ciascuno secondo le sue specifiche necessità.

Un altro esempio di famiglie particolarmente “riflessive” che generano benefici per l’intera società è dato dalle famiglie adottive e dalle famiglie affidatarie.

Il fatto che la società globalizzata richieda un uso sempre minore dell’*habitus* e un bisogno sempre maggiore di riflessività, sia personale (nella conversazione interiore) sia sociale (nelle relazioni), rende più evidente *il molteplice ruolo di mediazione* che la famiglia è chiamata a svolgere nel fare fiorire le virtù personali e sociali.

5. Per concludere. La famiglia rimane la sorgente vitale di quelle società che sono più portatrici di futuro. La ragione di ciò è semplice: è dalla famiglia che proviene il capitale umano, spirituale e sociale primario di una società. Il capitale civile della società viene generato proprio dalle virtù uniche e insostituibili della famiglia. La società globalizzata potrà trovare un futuro di civiltà se e nella misura in cui sarà capace di promuovere una cultura della famiglia che la ripensi come nesso vitale fra la felicità privata e la felicità pubblica. Le ricerche empiriche mostrano che la famiglia diventa sempre di più, e non già sempre di meno, il fattore decisivo per il benessere materiale e spirituale delle persone. È da queste dinamiche che possiamo capire perché e come la famiglia alimenti quelle virtù, personali e sociali, che rendono felice una società.

Occorre una nuova cultura dei diritti della famiglia. Affin-

ché le famiglie possano sviluppare i loro compiti, e creare fiducia sociale, occorre che godano dei propri diritti. Tali diritti la riguardano come gruppo e come istituzione sociale, cioè come relazione intersoggettiva e come istituzione del senso. In pratica, ciò significa riconoscere i *diritti di cittadinanza della famiglia*. La famiglia è un soggetto sociale che ha un proprio complesso di diritti-doveri nella comunità politica e civile in ragione delle mediazioni insostituibili che di fatto esercita.

Curriculum vitae et operum del **Prof. Pierpaolo Donati**

Posizione accademica

È diventato professore ordinario nel 1981 nell'Università degli Studi di Bologna, ricoprendo per molti anni la cattedra di Sociologia della famiglia. Attualmente è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, e insegna *Sociologia corso avanzato* nella Laurea triennale in Sociologia e *Sociologia del benessere* nella Laurea magistrale in Sociologia, nella quale è responsabile del curriculum 'Politiche sociali e del benessere'. Nel Dipartimento di Sociologia svolge le funzioni di Coordinatore del Dottorato di ricerca in Sociologia ed è responsabile del Centro Studi di Politica Sociale e Sociologia Sanitaria (CEPOSS).

Attività accademica di insegnamento

Ha svolto attività didattica come docente, in diverse Università, delle seguenti materie: *Sociologia della famiglia*, *Sociologia Generale*, *Sociologia Corso Avanzato*, *Sistemi sociali comparati*, *Sociologia del benessere*, *Sociologia sanitaria*. È stato Direttore del Corso di Perfezionamento in Sociologia Sanitaria, e docente nella Scuola di specializzazione in Sociologia Sanitaria e in Scuole di Servizio Sociale. Ha tenuto *lectures* nelle seguenti università estere: Università dell'Illinois a Chicago, Harvard, Stirling, Ginevra, Graz, Parigi, Warwick.

Attività accademica di ricerca

Ha partecipato a varie ricerche nazionali e internazionali, nell'ambito della Unione Europea. Negli ultimi anni ha diretto ricerche nazionali finanziate dal CNR, dal Ministero dell'Università, da singoli Atenei, dal Governo Italiano, da enti pubblici regionali e locali, e da vari enti privati quali Fondazioni e Organizzazioni di Terzo Settore.

Posizioni editoriali

Ha fondato e diretto varie riviste, in particolare nel campo degli studi sulla famiglia ("Bollettino di studi e ricerche sulla famiglia" del CNR, "Studi interdisciplinari sulla famiglia") ed è stato nel Board di "International Sociology" (Isa) e "Innovation" (Vienna). Attualmente è membro di vari Comitati Scientifici di Riviste come "Studi di Sociologia", "Sociologia", "Lavoro Sociale", "International Review of Sociology". Nel 1997 ha fondato la Rivista "Sociologia e Politiche Sociali" (FrancoAngeli editore, Milano) che dirige sin da allora.

Altri incarichi scientifici e posizioni consultive

Nel 1980 è stato chiamato dal Rettore dell'Università Cattolica di Milano, Prof. Giuseppe Lazzati, a fondare il Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia della medesima Università, dopo aver coordinato seminari di studio del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Ha ricoperto vari incarichi scientifici in commissioni governative e intergovernative, nonché in organismi come l'ISTAT, in organi di rappresentanza accademica (CNR, CUN) ed ha avviato Centri e networks di ricerca scientifica in diverse università italiane.

Dal 1994 al 1999 è stato membro del Comitato Nazionale per la Bioetica, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.

È stato membro del Comitato scientifico per le Settimane Sociali della CEI dal 1995 al 2007 e membro del Comitato del Progetto culturale della CEI dal 2000 al 2008. Membro della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO dal 1996 al 1999.

Nel 1994 ha ricevuto il riconoscimento dell'ONU come

membro esperto distinto nel corso dell'Anno Internazionale della Famiglia.

Nel triennio 1995-1998 è stato Presidente dell'Associazione Italiana di Sociologia.

Negli anni 2004-2007 è stato Direttore dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia presso la Presidenza Italiana del Consiglio dei Ministri.

Dal 1997 è membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali.

Nel 2006 è stato eletto Accademico corrispondente per la Sezione di Scienze Politiche e Sociali dell'*Accademia delle Scienze* dell'Istituto di Bologna.

Pubblicazioni

Nelle sue opere, l'Autore ha proposto e poi sviluppato - sia a livello teorico sia a livello di ricerca empirica - un nuovo paradigma scientifico, che è internazionalmente noto come 'Sociologia relazionale' o 'Teoria relazionale della società' (si veda: *Building a Relational Theory of Society: A Sociological Journey*, in Mathieu Deflem ed., *Sociologists in a Global Age. Biographical Perspectives*, Ashgate, Aldershot, 2007, pp. 159-174). Al suo attivo ha oltre 650 pubblicazioni, che constano di 90 volumi (monografie personali, curatele e rapporti di ricerca) e circa 600 saggi e articoli scientifici. Vari volumi e saggi sono stati tradotti in lingue straniere. Tra le pubblicazioni più recenti: *Il paradigma relazionale nelle scienze sociali: le prospettive sociologiche*, il Mulino, 2006; *Repensar la sociedad. El enfoque relacional*, Ediciones Internacionales Universitarias, Madrid, 2006; *Família no século XXI: abordagem relacional*, Sao Paulo, Brasil, 2008; *Oltre il multiculturalismo. La ragione relazionale per un mondo comune*, Laterza, Roma-Bari, 2008; *Il capitale sociale degli italiani. Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, FrancoAngeli, 2008; *La cura della famiglia e il mondo del lavoro. Un piano di politiche familiari*, FrancoAngeli, 2008; *Perché "la" famiglia? Le risposte della sociologia relazionale*, Edizioni Cantagalli, Siena, 2008; *Laicità: la ricerca dell'universale nelle differenze*, il Mulino, 2008.

Il contributo scientifico e culturale

Il suo percorso scientifico e culturale è iniziato alla fine degli anni '60, quando nelle scienze sociali imperavano gli approcci marxisti e funzionalisti. Fin dall'inizio, egli ha criticato radicalmente questi approcci e si è rivolto alla edificazione di una sociologia umanistica che prendesse le distanze da tutte le forme di riduzionismo scientifico e di relativismo culturale. Dopo una lunga preparazione teorica e un abbondante produzione di ricerche empiriche, particolarmente nel campo degli studi sulla famiglia (a lui si deve il primo manuale di Sociologia della famiglia in Italia, 1975), egli ha fondato un nuovo approccio in sociologia che si distingue per il fatto che evita gli scogli dell'individualismo e dell'olismo metodologici.

Il cuore della sua 'Sociologia relazionale' consiste nel vedere la società, e ogni forma sociale, come costituita 'relazionalmente', ossia come fenomeno emergente dalle relazioni fra gli agenti sociali, all'interno di un processo di morfogenesi sociale del contesto storico. Sulla scorta della filosofia di J. Maritain e di altri autori, egli ha radicato la sua sociologia sul realismo moderato o critico che rimonta a Tommaso d'Aquino, incorporando quegli elementi delle scienze sociali moderne che sono compatibili e anzi risultano illuminanti del modo 'realistico' di vedere la realtà. È così pervenuto a formulare una "Teoria relazionale della società" (1991) che intende pervenire ad enunciati scientifici che abbiano anche una valenza culturale. Nel panorama delle scienze sociali che ha contraddistinto gli ultimi decenni, la sua opera si distingue per una originalità, sia in sede propriamente teoretica sia in sede di ricerca empirica, che ha dimostrato la sua fecondità nel fatto di riuscire ad elaborare nuovi concetti sociologici che hanno segnato e tuttora segnano lo sviluppo di tante ricerche e applicazioni operative in campo internazionale. Tra questi contributi vanno annoverati i concetti di 'privato sociale', di 'cittadinanza societaria', di 'soggettività sociale della famiglia', di 'bene relazionale', di 'genoma familiare', di 'benessere relazionale' e altri ancora.

Particolarmente significativa è stata la produzione di ri-

cerche sulla famiglia, a partire dalla indagine su ‘La donna nella Terza Italia’ (1978), la prima indagine sui consultori familiari in Italia (1979), la elaborazione di un nuovo pensiero sulla famiglia nella società relazionale (anni 1980), fino ai più recenti volumi riguardanti le politiche sociali a favore della famiglia (anni 1990) e la stesura del primo Piano nazionale di politiche familiari in Italia (2008).

L’apertura interdisciplinare della “Teoria relazionale” si mostra anche nel fatto che essa opera come interfaccia fra le scienze sociali a base empirica e la dottrina sociale della Chiesa (si veda il volume “Pensiero sociale cristiano e società postmoderna”, Ave, 1997). Sotto tale rispetto, la Teoria Relazionale contribuisce a dare nuova luce ai concetti fondamentali del pensiero sociale cattolico (i concetti di persona, bene comune, solidarietà e sussidiarietà) attraverso una interpretazione teorica originale che porta a nuove e significative applicazioni pratiche, quali sono le proposte di riconfigurazione dello Stato sociale, il senso proprio della laicità nella vita privata e pubblica, le buone pratiche nelle politiche e nei servizi sociali per la famiglia.

Laudatio academica in occasione del conferimento del Dottorato *honoris causa* al Sig. Kiko Argüello

Prof. JOSÉ NORIEGA

I. La fecondità è qualcosa che appartiene al mistero di Dio Trinità. Noi uomini sappiamo bene che non è qualcosa che può venire da noi, ma che va accolta nella gioia, consapevoli che Gesù è venuto affinché abbiamo frutto e frutto abbondante.

Il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II conferisce oggi a Kiko Argüello il Dottorato *honoris causa* in quanto riconosce una fecondità del tutto speciale per la piena valorizzazione della famiglia come soggetto ecclesiale e sociale, in piena consonanza con il pensiero di Giovanni Paolo II, attraverso l'itinerario di formazione cristiana post-battesimale da lui iniziato insieme a Carmen Hernandez e che ha generato frutti abbondanti in tutto il mondo.



Sig. Kiko Argüello
*Iniziatore del Cammino
Neocatecumenale*

L'avvicinare le persone alle acque del battesimo ha permesso che il fiume di acqua viva che sgorga da Cristo possa ridare vita lungo le sue rive, rendendo possibile che le famiglie possano ricostruirsi e fiorire, nella imponente testimonianza della fecondità di Dio Trinità nella grande

Chiesa. Nelle piccole comunità, nelle quali il cammino neocatecumenale si è strutturato e vuole vivere il mistero della santa Famiglia di Nazaret, ogni famiglia è stata accolta nella sua specificità relazionale, senza che i suoi componenti siano stati assorbiti indifferenziatamente, ed è stata promossa nella sua propria dimensione missionaria. In questo modo si viene a costituire un'autentica pastorale familiare, attuata secondo lo spirito del nostro fondatore Papa Giovanni Paolo II.

Sono tre gli aspetti che il nostro Istituto vuole mettere in rilievo riguardo al frutto dello Spirito nell'opera del neodottore. In primo luogo l'aver egli accompagnato un cammino di fecondità nelle famiglie. In secondo luogo, aver offerto un cammino concreto di culto familiare a Dio. E in terzo luogo, aver stimolato la missione della famiglia.

2. La riscoperta della fecondità del battesimo per la vita della coppia ha avuto uno dei suoi frutti più significativi nella riscoperta della santità dell'atto coniugale tra gli sposi. Visto come uno dei luoghi dove Dio agisce, le coppie del cammino hanno voluto vivere il loro amore con una singolare apertura alla vita, sapendosi collaboratori di Dio nel generare delle persone. In un momento di crisi e disorientamento da parte di molti, l'accoglienza senza riserve della enciclica profetica di Paolo VI *Humanae vitae* da parte delle famiglie del cammino è stata una autentica testimonianza per l'intera Chiesa, mostrando che, al di là delle nostre paure o delle nostre difficoltà, è possibile vivere quanto la Chiesa segnala come specifico del cammino di santità della coppia se c'è una comunità viva che ci accompagna.

3. La costituzione di una famiglia, che ha nella sua origine l'accoglienza del mistero della fecondità di Dio, comporta allora l'iniziazione al mistero. Le famiglie del cammino neocatecumenale hanno capito presto e adottato una forma di liturgia domestica: ogni giorno nel matrimonio, ma ancor più specialmente tutta la famiglia la domenica, nella celebrazione delle lodi, vissuta come uno spazio dove fa-

vorire il dialogo con Dio in un dialogo familiare. In questo modo, la grande missione di trasmettere la fede ai figli ha trovato l'ambito proprio della testimonianza dei genitori, i quali aiutano i figli a capire la rilevanza della Parola nella propria storia concreta. In ciò si dimostra come la relazione tra genitori e figli riesca ad aiutare questi ultimi anche nel loro modo di relazionarsi con Dio che è Padre, cioè a entrare in una relazione filiale con il Signore, così come ce lo ha fatto conoscere Gesù. Ciò aiuta ad alzare gli occhi verso il vero Padre celeste, dal quale abbiamo veramente ricevuto la vita e l'amore. È qui che va riconosciuta una delle ragioni principali del grande frutto di vocazioni che le famiglie del cammino hanno saputo portare.

4. Nel contesto di una spaventosa secolarizzazione di "vaste zone della terra, dove la fede è in pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento", il Cammino neocatecumenale ha saputo "rendere Dio presente in una forma singolare": parlo della grande testimonianza delle famiglie in missione. Infatti, la realtà del mistero del Dio amore che vive un mistero di comunione in sé, e che esce da sé in missione per introdurre l'uomo nella sua comunione, si fa presente proprio in una comunione umana, la Santa Famiglia di Nazaret, la quale si estende nella vita della Chiesa e, tramite le famiglie, arriva ad ogni uomo. Si tratta di un protagonismo che viene vissuto dall'intera famiglia come tale, portando nella parrocchia e nel mondo la testimonianza di ciò che è una famiglia, con le sue difficoltà, ma soprattutto con le sue grandi speranze. Anzi, la testimonianza che loro portano è la testimonianza della Trinità in missione, cioè, della passione d'amore di Dio Trinità per l'uomo. Dalla convinzione che il mondo ha bisogno di testimonianza è nato anche il sostegno offerto da Kiko Argüello per la promozione del *Family day* con l'idea di aiutare tutti a comprendere l'importanza della famiglia fondata sul matrimonio per ogni uomo e per la società intera.

Sono tante le famiglie in missione che hanno ricevuto da Giovanni Paolo II il crocifisso. Lei stesso, caro Kiko, lo ha ri-

cevuto e lo porta con sé come una reliquia. Oggi l'Istituto accademico fondato da lui e che si gloria di portare il suo nome, Le concede un Dottorato *honoris causa*. Qualcuno potrebbe pensare che si tratta di un cambio sostanziale: ricevere la croce non è lo stesso che ricevere un dottorato! Tuttavia, tutti noi siamo convinti che il servo di Dio Giovanni Paolo II ci guarda oggi con gioia dalla finestra del cielo e nel suo sguardo ci rendiamo conto che questo titolo è un incoraggiamento a continuare una missione a favore dell'uomo, affinché Dio possa portare a pienezza la fecondità di quell'acqua che Gesù ci ha regalato dalla croce.

Lectio doctoralis del Sig. Kiko Argüello

La famiglia nella missione della Chiesa

Sig. KIKO ARGÜELLO

Il Papa Giovanni XXIII, nella Costituzione Apostolica “*Humanae salutis*” (1961) con cui indice il Concilio, esordisce dicendo: “*La Chiesa oggi assiste ad una crisi in atto della società. Mentre l’umanità è alla svolta di un’era nuova, compiti di una gravità e ampiezza immensa attendono la Chiesa, come nelle epoche più tragiche della sua storia. Si tratta infatti di mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni dell’Evangelo il mondo moderno*” (n. 2).

Lo Spirito Santo, che anima e guida la Chiesa, suscita il Concilio Vaticano II per rispondere alla “*crisi in atto*” di cui parla il Papa: il ripristino della Parola di Dio (*Dei Verbum*), la riforma della Liturgia (*Sacrosanctum Concilium*), una nuova ecclesiologia, la Chiesa come corpo e come sacramento di salvezza (*Lumen Gentium*), e questo in funzione della sua missione (*Gaudium et Spes*) di evangelizzazione e di salvezza dell’uomo contemporaneo.

Tra i numerosissimi doni che lo Spirito Santo ha suscitato per mettere in pratica il rinnovamento voluto dal Concilio c’è anche il Cammino Neocatecumenale¹ che lo *Statuto*, approvato dalla Santa Sede in forma definitiva, l’11 Maggio 2008, definisce: “Un itinerario di formazione cattolica, valida per la società e per i tempi odierni” (Art. I § 1), che viene offerto “al servizio del Vescovo come una delle modalità di attuazione diocesana dell’iniziazione cristiana e dell’educazione permanente della fede” (Art I § 2).

Lo *Statuto*, soprattutto nel capitolo II (Articoli 5-21) presenta gli elementi fondamentali del Neocatecumenato, le catechesi iniziali, il tripode (Parola-Liturgia-Comunità) su cui si basa e le sue fasi, tappe e passaggi.

L'iniziazione cristiana è una risposta provvidenziale che il Signore ha suscitato per rispondere alla scristianizzazione in atto. Lo aveva intuito molto bene il Papa Giovanni Paolo II. Nel primo incontro che Egli ebbe con noi a Castel Gandolfo, il 5 settembre 1979 – eravamo presenti Carmen, il padre Mario ed io – dopo la messa il Papa ci disse che durante la celebrazione aveva visto davanti a sé: ATEISMO – BATTESIMO – CATECUMENATO.

Lì per lì non capii bene cosa volesse dire, anzi, mi sembrava sbagliato anteporre battesimo a catecumenato. Il catecumenato nella tradizione della Chiesa è per coloro che si preparano a ricevere il battesimo.

La chiave ce la dà forse ciò che il Papa disse in una parrocchia di Roma, parlando alle Comunità Neocatecumenali: *“Io vedo così la genesi del Neocatecumenato..., uno, non so se Kiko o altri, si è interrogato da dove veniva la forza della Chiesa primitiva e da dove viene la debolezza della chiesa di oggi, molto più numerosa? Ed io credo che abbia trovato la risposta nel catecumenato, in questo Cammino”*.

Dicendo il Papa che ha visto davanti a sé: ATEISMO – BATTESIMO – CATECUMENATO, che cosa ci ha voluto dire?

Penso che dopo l'esperienza dell'ateismo fatta in Polonia, il Papa, la cui filosofia ha le sue radici nella fenomenologia di

¹ Ad affermarlo sono due testi autorevoli: “Catecumenato post-battesimale per l'approfondimento della vista cristiana”, in *Notitiae*, 95-96, luglio-agosto 1974, p. 229-230: *“Omnes reformationes in Ecclesia novas gignerunt inceptus novasque promoverunt instituta, quae optata reformatinis ad rem deduxerunt. Ita eventit post Concilium Tridentinum; nec aliter nunc fieri poterat. Instauratio liturgica profunde incidit in vitam Ecclesiae... Praeclarum exemplar huius renovationis invenitur in ‘Communitatibus Neocatecumenalibus...’*”. Anche Giovanni Paolo II, ricevendo gli Iniziatori del Cammino e i catechisti itineranti a Castel Gandolfo il 21 settembre 2002, a tre mesi dalla prima approvazione dello Statuto del Cammino, ebbe a dire: *“In una società secolarizzata come la nostra, dove dilaga l'indifferenza religiosa e molte persone vivono come se Dio non ci fosse, sono in tanti ad aver bisogno di una nuova scoperta dei sacramenti dell'iniziazione cristiana; specialmente di quello del Battesimo. Il Cammino è senz'altro una delle risposte provvidenziali a questa urgente necessità...”* (Discorso agli iniziatori del Cammino, ai catechisti itineranti e ai presbiteri, n. 2, in *Neocatechumenale Iter – Statuta*, 121-122).

Husserl, ha voluto dire che per rispondere alla forza dell'ateismo moderno e alla secolarizzazione i cristiani battezzati hanno bisogno di un catecumenato come aveva la chiesa primitiva, un catecumenato post-battesimale.

Durante vari secoli la chiesa primitiva ha avuto un catecumenato serio, dove i catecumeni dovevano mostrare che avevano fede, perché incominciavano a fare opere di vita, opere che mostravano che in loro attuava Cristo risorto. Il battesimo era la gestazione ad una nuova creazione, dove la sintesi dell'annuncio del kerigma, la buona notizia, il cambiamento di vita morale e la liturgia era tutt'uno.

La Chiesa di oggi ha bisogno di questa formazione seria. Infatti, il punto per noi è uno solo: che si dia l'uomo nuovo, l'uomo celeste, in un itinerario serio di formazione cristiana; quell'uomo che, come dice San Paolo, porta nel suo corpo il morire di Gesù, perché si veda nel suo corpo che Cristo è vivo, in modo che quando il cristiano muore "il mondo riceve la vita".

Questa iniziazione cristiana, che il Cammino Neocatecumenale ripropone nei suoi tratti fondamentali, ricostruisce la comunità cristiana, ispirandosi alla Sacra Famiglia di Nazaret. Nello Statuto lo si dice espressamente: "Modello della comunità neocatecumenale è la *Sacra Famiglia di Nazaret*, luogo storico dove il Verbo di Dio, fatto Uomo, si fa adulto crescendo 'in sapienza, età e grazia', stando sottomesso a Giuseppe e Maria². Nella comunità i neocatecumeni diventano adulti nella fede, crescendo in umiltà, semplicità e lode, sottomessi alla Chiesa (Art. 7 § 2).

Chiesa, comunità cristiana, Famiglia di Nazaret, famiglia umana: il passaggio è chiaro. Ce lo ha detto il Papa Giovanni Paolo II in un memorabile discorso, fattoci a braccio nella festa della Sacra Famiglia, il 30 dicembre 1988, a Porto S. Giorgio, dove venne per inviare le prime 72 famiglie in missione:

"Se si deve parlare di un rinnovamento, di una rigenerazio-

² Cfr. Lc 2,52.

ne della società umana, anzi della Chiesa come società degli uomini, si deve cominciare da questo punto, da questa missione. Chiesa Santa di Dio, tu non puoi fare la tua missione, non puoi compiere la tua missione nel mondo, se non attraverso la famiglia e la sua missione”³.

Il Cammino Neocatecumenale ha potuto operare ciò che ha fatto sino ad ora - famiglie ricostruite, numerosi figli, vocazioni alla vita contemplativa e al sacerdozio... - solo attraverso quest’opera di ricostruzione della famiglia. Vorrei qui accennare brevemente a come si fa questo nel Cammino, educando le famiglie alla preghiera e alla trasmissione della fede ai figli: sono i genitori infatti, come dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che “hanno ricevuto la responsabilità e il privilegio di evangelizzare i loro figli” (n. 2225).

Dopo che Dio si è manifestato al suo popolo sul monte Sinai, come l’unico Dio esistente, e gli ha comandato di amar-

³ Il testo del Santo Padre diceva ancora: “La missione divina del Verbo è quella di parlare, di dare testimonianza del Padre. È la famiglia che parla per prima, che rivela per prima questo mistero, che per prima dà testimonianza di Dio, del Padre Amore davanti alle nuove generazioni. La sua parola è più efficace.

Così ogni famiglia umana, ogni famiglia cristiana, si trova in missione. Questa è la missione della Verità. La famiglia non può vivere senza Verità, anzi essa è il luogo in cui esiste una sensibilità estrema per la Verità. Se manca la Verità nella relazione, nella comunione delle persone: marito, moglie, padri, madri, figli, se manca la Verità si rompe la comunione, si distrugge la missione. Voi tutti sapete bene come questa comunione della famiglia sia veramente sottile, delicata, facilmente vulnerabile. E così si rispecchia nella famiglia, insieme con la missione del Verbo, del Figlio, anche la missione dello Spirito Santo che è Amore. La famiglia è in missione, e questa missione è fondamentale per ogni popolo, per l’umanità intera; è la missione dell’Amore e della Vita, è la testimonianza dell’Amore e della Vita.

Carissimi, io sono venuto qui molto volentieri. Ho accolto molto volentieri il vostro invito nella festa della Sacra Famiglia per pregare insieme con voi per la cosa più fondamentale e più importante nella missione della Chiesa: per il rinnovamento spirituale della famiglia, delle famiglie umane e cristiane in ogni popolo, in ogni nazione, specialmente forse nel nostro mondo occidentale, più avanzato, più marcato dai segni e dai benefici del progresso ma anche dalle mancanze di questo progresso unilaterale. Se si deve parlare di un rinnovamento, di una rigenerazione della società umana, anzi della Chiesa come società degli uomini, si deve cominciare da questo punto, da questa missione. Chiesa Santa di Dio, tu non puoi fare la tua missione, non puoi compiere la tua missione nel mondo, se non attraverso la famiglia e la sua missione.

Questa è la finalità principale per cui io ho accolto il vostro invito a stare insieme e pregare insieme in questo ambiente composto soprattutto dalle famiglie, dagli sposi, dai bambini, anzi da famiglie itineranti. È una bella cosa. Vediamo che anche la Famiglia di Nazareth è una famiglia itinerante. E lo è stata subito, sin dai primi giorni di vita del Divino Fanciullo, del Verbo Incarnato. Essa doveva diventare famiglia itinerante, sì, itinerante ed anche rifugiata” (*L’Osservatore Romano*, 31 dicembre 1988).

lo “con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze”, aggiunge immediatamente: “E questo lo ripeterai ai tuoi figli quando sarai in casa tua e quando sarai in viaggio, quando ti corichi e ti alzi”... “E quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: “Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme, gli dirai: “Eravamo schiavi di faraone in Egitto e il Signore ci ha fatto uscire dall’Egitto con mano potente. Il Signore ha realizzato davanti ai nostri occhi grandi segni e prodigi contro Faraone e contro la sua casa e ci ha fatto uscire di là per condurci nella terra che aveva promesso sotto giuramento ai nostri padri” (cf Dt 6,4ss).

Questo testo, che è stato così importante per il popolo ebraico durante i secoli e che ha mantenuto la famiglia ebraica unita, fa comprendere l’importanza che ha per i genitori il fatto di trasmettere la fede ai figli e fa anche capire che questo comando divino è dato ai genitori e non può essere delegato a nessun’altro. Sono loro che debbono raccontare ai figli l’amore che Dio ha avuto per loro.

Per i primi cristiani trasmettere la fede ai figli, attraverso le Sacre Scritture, che si adempiono in Cristo Gesù, è stata la missione primordiale. Troviamo testimonianza di ciò nella 2ª Lettera di Paolo a Timoteo: “Persevera in quello che hai imparato e creduto, sapendo da chi l’hai appreso (*dalla madre Eunice*) e che fin dall’infanzia conosci le Sacre Scritture” (2 Tim 3,14-15). E questa tradizione si è mantenuta, in forme diverse, lungo i secoli, nelle famiglie cristiane. Ne danno testimonianza numerosi fanciulli e giovani martiri.

Il Cammino neocatecumenale, in quanto iniziazione cristiana nelle diocesi e nelle parrocchie, insegna oggi alle coppie anche a trasmettere la fede ai figli, soprattutto in una celebrazione familiare, in una liturgia domestica.

La famiglia cristiana, diciamo loro, ha tre altari: il primo, la mensa della santa eucaristia, dove Cristo offre il sacrificio della sua vita per la nostra salvezza; il secondo, il talamo nuziale, dove si attua il sacramento del matrimonio e si dà la vita ai nuovi figli di Dio, talamo nuziale da tenere in grande onore e gloria; il terzo altare è la mensa della famiglia, dove essa mangia unita, benedicendo il Signore per tutti i

suoi doni. Attorno a questa stessa tavola si fa la celebrazione domestica, nella quale si passa la fede ai figli.

Dopo oltre trent'anni di cammino, uno dei frutti che più consolano è vedere le famiglie ricostruite diventare vera "chiesa domestica". Queste famiglie, aperte alla vita, e quindi di solito numerose, assolvono il compito primario della famiglia cristiana di trasmettere la fede ai propri figli.

Oltre alla preghiera del mattino e della sera, alla preghiera prima dei pasti e oltre alla partecipazione, insieme con i genitori, all'eucaristia nella propria comunità, la trasmissione della fede ai figli avviene fundamentalmente, come abbiamo detto prima, in una celebrazione domestica, che abitualmente viene fatta nel giorno del Signore.

In questa celebrazione i genitori pregano i salmi delle lodi con i figli, leggono le Sacre Scritture e domandano loro: "Cosa dice a te, per la tua vita, questa parola?" È impressionante vedere come i figli applicano la parola di Dio alla propria storia concreta. Alla fine il padre e la madre dicono una parola di commento, partendo dalla propria esperienza, e invitano i figli a pregare per il Papa, per la Chiesa, per quelli che soffrono, ecc. Poi si prega il Padre nostro e si danno la pace; e la celebrazione si conclude con la benedizione dei genitori su ciascuno dei figli.

La *Marialis cultus*, di Papa Paolo VI, al n. 53 afferma: "Conformemente alle direttive conciliari, i *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore* giustamente annoverano il nucleo familiare tra i gruppi a cui si addice la celebrazione in comune dell'Ufficio divino: 'Conviene (...) che la famiglia, come santuario domestico della Chiesa, non soltanto elevi a Dio la preghiera in comune, ma reciti anche, secondo le circostanze, alcune parti della Liturgia delle Ore, per inserirsi così più intimamente nella Chiesa' (n. 27). Nulla deve essere lasciato intentato perché questa chiara e pratica indicazione, trovi nelle famiglie cristiane crescente e gioiosa applicazione".

E al n. 54 prosegue: "Dopo la celebrazione della *Liturgia delle Ore* - culmine a cui può giungere la preghiera domestica -, non v'è dubbio che la Corona della Beata Vergine Maria sia da ritenere come una delle più eccellenti ed effi-

caci preghiere in comune, che la famiglia cristiana è invitata a recitare”.

Risultato di questa importante attenzione dei genitori ai propri figli è che quasi tutti sono nella Chiesa. E' per questo che tanti giovani sono nelle comunità neocatecumenali. Da queste famiglie stanno sorgendo migliaia di vocazioni per i seminari e per i monasteri.

Noi siamo lieti che il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II si impegni così tanto nella ricerca sulla famiglia e che possa, in questo modo specifico, aiutare i genitori a trasmettere la propria fede ai figli. È una missione importante che va sostenuta ed incoraggiata.

Come abbiamo accennato, oggi è di vitale importanza per la famiglia cristiana una celebrazione familiare, una liturgia domestica, dove possano incontrarsi, almeno una volta alla settimana, le due generazioni - figli e genitori - e dove possano pregare e dialogare mettendo la parola e il Signore Gesù risorto al centro.

La nostra società sta destrutturando la famiglia: nei tempi (ritmi di lavoro e orari scolastici), nei componenti (coppie di fatto, divorzio, ecc.), nei modi di vivere, ma soprattutto attraverso una cultura che ci attornia contraria ai valori del Vangelo.

Noi siamo convinti che la vera battaglia che la Chiesa è chiamata a sostenere nel terzo millennio, la vera sfida che deve assumere, e dove si gioca il futuro, è la famiglia.

Il Papa Giovanni Paolo II, nell'*Omelia* di Porto S. Giorgio del 30 dicembre 1988 che ricordavo sopra, ce ne ha affidato il pressante incarico. Con tanta forza ci ha detto:

“Dovete, con tutte le vostre preghiere, con la vostra testimonianza, con la vostra forza, dovete aiutare la famiglia, dovete proteggerla contro ogni distruzione. Se non c'è un'altra dimensione in cui l'uomo possa esprimersi come persona, come vita, come amore, si deve dire anche che non esiste altro luogo, altro ambiente in cui l'uomo possa essere più distrutto. Oggi si fanno molte cose per normalizzare queste distruzioni, per legalizzare queste distruzioni; distruzioni profonde, ferite profonde dell'umanità. Si fa tan-

to per sistemare, per legalizzare. In questo senso si dice 'proteggere'. Ma non si può proteggere veramente la famiglia senza entrare nelle radici, nelle realtà profonde, nella sua intima natura; e questa sua natura intima è la comunione delle persone ad immagine e somiglianza della comunione divina. Famiglia in missione, Trinità in missione"⁴.

Siamo perciò contenti di poter collaborare con questo Istituto così amato dal Servo di Dio Giovanni Paolo II, apportando l'esperienza di tante famiglie, di ogni condizione sociale e cultura. Dobbiamo essere accanto alle famiglie, sempre, sostenere la preghiera in famiglia (la celebrazione familiare cui sopra accennavo) ed aiutare i genitori a trasmettere la fede ai figli.

Anche se molte famiglie non hanno il sostegno di una formazione cristiana comunitaria qual è il Cammino neocatecumenale, siamo convinti che questo lavoro comune sarà per tante famiglie un piccolo seme che si sparge e che con la grazia dello Spirito Santo un giorno potrà diventare un grande albero, un albero bello, pieno di frutti: tanti adulti che non dimenticheranno mai quella celebrazione della propria famiglia, dove hanno visto i genitori amare e pregare Dio con vera convinzione.

⁴ *L'Osservatore Romano*, 31 dicembre 1988.

Curriculum vitae et operum del Sig. Kiko Argüello

Francisco Argüello nasce a Leon (Spagna) il 9 Gennaio 1939. Studia Belle Arti all'Accademia di San Fernando di Madrid, conseguendo il titolo di professore di pittura e disegno. Nel 1959 ottiene a Madrid un Premio Nazionale Straordinario di Pittura.

Dopo una profonda crisi esistenziale, avviene in lui una seria conversione che lo porta a dedicare la sua vita a Cristo Gesù ed alla Chiesa, specialmente come professore di "Cursillos di Cristianità", dando "Corsti" a Madrid, Ceuta, Caceres ed in altre regioni della Spagna.

Nel 1960, con lo scultore Coomontes ed il vetratista Muñoz de Pablos, forma un gruppo di ricerca e sviluppo dell'Arte Sacra "Gremio 62". Una borsa di studio per cercare punti di contatto tra l'arte protestante e quella cattolica, in vista del Concilio Vaticano II, gli permette di visitare l'Europa, entrando in contatto con il rinnovamento liturgico.

Convinto che Cristo è presente nella sofferenza degli ultimi della terra e seguendo le orme del P. Charles de Foucauld, nel 1964 va a vivere tra i più poveri, in una baracca di Palomeras Altas, alla periferia di Madrid.

Più tardi, conosce Carmen Hernández, laureata in Chimica e licenziata in Teologia. Grazie al liturgista P. Pedro Farnés Scherer entra in contatto con il rinnovamento liturgico del Concilio il Vaticano II e con la centralità del mistero pasquale.

Spinti dall'ambiente dei poveri, Kiko e Carmen furono incoraggiati a trovare una forma di predicazione, una sintesi kerigmatico-catechetica, che diede luogo alla formazione di una piccola comunità cristiana. Nasce così la prima comunità tra i poveri: formata da gitani analfabeti, vagabondi, kinkis, ex-carcerati, prostitute, ecc. Questa comunità, nella quale diventa visibile l'amore di Cristo crocifisso, si trasforma in un "seme" che, grazie all'allora Arcivescovo di Madrid, Mons. Casimiro Morcillo, si diffonde nelle parrocchie prima di Madrid e poi di Roma e di altre nazioni.

Poco a poco, in contatto con parrocchie di ambienti culturali diversi, si va profilando un cammino di iniziazione cristiana per adulti che riscopre e recupera le ricchezze del Battesimo. Basato sul tripode "Parola di Dio-Liturgia-Comunità", ed avendo poi come riferimento il *Rituale dell'iniziazione cristiana degli adulti*: dopo trenta anni di lavoro in più di cento nazioni, questo Neocatecumenato è riconosciuto come "un itinerario di formazione cattolica, valida per la società e per i tempi odierni" (Giovanni Paolo II, Epist. "Ogniqualevolta", 30 agosto di 1990: AAS 82 [1990] 1515; citato nello Statuto del Cammino Neocatecumenale, art.1,1).

Kiko Argüello, Carmen Hernández, con il sacerdote italiano P. Mario Pezzi sono oggi i responsabili a livello mondiale del Cammino Neocatecumenale che è presente in 101 nazioni dei 5 continenti, in 820 diocesi ed in più di 4.500 parrocchie, con circa 19.000 comunità. Sono numerosi i frutti che stanno sorgendo da questa realtà ecclesiale.

Su espresso invito del Santo Padre Giovanni Paolo II, Kiko Argüello ha partecipato come uditor ai Sinodi sulla Penitenza, sui Laici, al Sinodo straordinario sull'Europa, al Sinodo sull'Eucaristia e, su invito di Benedetto XVI, ha partecipato all'ultimo sulla Parola. Nel 1992 il Papa Giovanni Paolo II lo ha nominato consultore del Pontificio Consiglio per i Laici, nomina riconfermata da Papa Benedetto XVI.

Kiko Argüello (Cammino Neocatecumenale) e la Famiglia

Il Cammino Neocatecumenale è un itinerario di riscoperta delle ricchezze del Battesimo, che si basa sul tripode Parola di Dio, Liturgia e Comunità, vissuto lungo tutto il suo itinerario in piccole comunità (con una cinquantina di fratelli): in tanti anni abbiamo visto come questa comunità sostiene e salva la famiglia. Il Cammino di iniziazione cristiana comporta una graduale presentazione e introduzione alla vita morale. Siamo rimasti sorpresi di come i fratelli hanno accolto con obbedienza, umiltà e rispetto la catechesi del Magistero della Chiesa sulla vita, l'*Humanae vitae*, così che le famiglie nel Cammino sono aperte alla vita, accogliendo responsabilmente i figli che Dio gli vuole donare.

In questo itinerario si è vista l'importanza di trasmettere la propria fede alla seguente generazione: si fa in famiglia, con una celebrazione domestica, mettendo al centro i Salmi e la Parola di Dio, una Parola che illumina la vita di ciascuno dei figli; ciò permette settimanalmente alle due generazioni di trovarsi insieme sotto la luce di Cristo e della sua Parola (un frutto evidente di questo è che la quasi totalità dei figli sono nella Chiesa).

La gratitudine di molti sposi, che hanno visto ricostruito il loro matrimonio nell'itinerario di iniziazione cristiana, ha spinto molti di loro ad offrire la propria disponibilità per la nuova evangelizzazione in tutto il mondo: dal 1986, anno del primo invio da parte di Giovanni Paolo II, ad oggi sono 598 le famiglie in missione nei 5 Continenti, con un totale di 2.048 (261, con 899 figli, in Europa; 162, con 595 figli, in America; 24, con 23 figli, in Medio Oriente; 24, con 44 figli, in Africa; 82, con 286 figli, in Asia; 45, con 201 figli, in Australia).

In aree completamente scristianizzate, senza alcuna presenza della Chiesa, attraverso una richiesta esplicita dei Vescovi interessati, il Signore ha fatto vedere l'urgenza di inviare famiglie, adulte nella fede e con numerosi figli, accompagnate da uno o più Presbiteri, a dare inizio ad una "missio ad gentes", che si ispira al "primissimo modello

apostolico”, come ebbe a dire Giovanni Paolo II.

Per aiutare e sostenere la famiglia, di fronte a leggi che ne promuovono il disfacimento morale, il Cammino Neocatecumenale ha promosso, e si sono realizzate con l'aiuto delle altre realtà ecclesiali e con il sostegno dell'Episcopato, delle grandi concentrazioni a favore della famiglia, come il “Family Day” in Italia (12 maggio 2007) e la festa della Santa Famiglia di Nazareth, il 30 dicembre 2007, a Madrid, in Spagna, con la partecipazione di circa 2 milioni di persone. Ha partecipato alle Giornate Mondiali per la Famiglia: Rio de Janeiro, Roma, Manila, e Valencia: in ciascuna di queste giornate Kiko è stato invitato a parlare al Congresso che lo accompagna sulla trasmissione della fede ai figli.

Ogni anno tutte le comunità del Cammino Neocatecumenale sono invitate ad approfondire, previa catechesi di Kiko, Carmen e del P. Mario, tematiche del Magistero della Chiesa, spesso relative alla famiglia (1984: *Humane vitae*; 1994: *Lettera alle Famiglie* del Papa Giovanni Paolo II; 1995: *Mulieris Dignitatem*; 1997: *Amore e sessualità, Documento del Pontificio Consiglio per la Famiglia*; 1998: *Evangelium vitae*; 2001: Teologia del corpo in Papa Giovanni Paolo II; 2003: Trasmissione della fede ai figli; 2005: Teologia del corpo in Papa Giovanni Paolo II; 2007: sulla Famiglia).

Il Cammino Neocatecumenale ha promosso, grazie alle tantissime famiglie che lo compongono, un metodo di post-cresima, per aiutare i ragazzi che si trovano in un difficile periodo dell'adolescenza: ogni famiglia si fa carico, come padrini, di 8 ragazzi per aiutarli nelle loro difficoltà alla luce della fede, con delle celebrazioni nelle case delle famiglie. Questo ha permesso che tanti giovani che spesso dopo la Cresima lasciano, di restare nella Chiesa.

Vari interventi in Centri Universitari: Barcellona (Universitat Abat Oliba CEU), Madrid (San Pablo - CEU), Santiago del Chile (Universidad Santo Tomás), Roma (La Sapienza e Istituto Giovanni Paolo II - PUL).

Da queste famiglie numerose sono sorte numerose vocazioni alla vita consacrata (circa 4.000) e al sacerdozio. Infatti, al fine di aiutare le famiglie che preparano il terreno

per fondare la chiesa in tanti luoghi e per collaborare con numerose diocesi in difficoltà per la mancanza di vocazioni, il Cammino ha contribuito all'apertura di 72 Seminari Diocesani Missionari "Redemptoris Mater" nei 5 Continenti (i Presbiteri ordinati sono già oltre 1.500).



**Pontificio Istituto Giovanni Paolo II
per Studi su Matrimonio e Famiglia**

Piazza San Giovanni in Laterano, 4
00120 Città del Vaticano
Tel.: 06 698 86 113 – Fax: 06 698 86 103

STAMPA TIPAR ARTI GRAFICHE – ROMA